

Meris Mezzedimi

VILLA
MARIA ROSA

I

In una calda mattina di luglio del 1950, due donne, madre e figlia, vestite con un abito leggero di foggia semplice, ma di buon gusto, ognuna con in mano un piccolo ombrello aperto con cui cercavano di ripararsi dai raggi del sole, camminavano in modo piuttosto affrettato, ma con un portamento signorile, per una via non distante dal centro.

La più giovane teneva per mano un bambino grandicello, che sembrava starle al passo di malavoglia.

Era una strada attraversata nella parte iniziale dalle verghe della ferrovia e, anche se spesso la chiusura dei cancelli per il passaggio di qualche treno bloccava il traffico, era sempre animata da persone, carretti, barrocci ed auto.

In determinate ore della giornata, quando suonavano le sirene delle fabbriche, fra le quali la più potente era quella di una fonderia che si trovava poco distante, si animava di operai che si recavano o uscivano dal lavoro.

Nella sua parte finale una chiesa millenaria ricordava la vetustà del luogo, in cui ora erano attivi recenti laboratori di artigiani; poco più avanti, da un'antica

cartiera, con un'ampia scalinata sulla facciata ed i grandi finestroni aperti dello spanditoio, tornava alla luce l'acqua di una gora, sul cui bordo si ergevano le ultime case della strada.

Ad un tratto le due donne, sorpassata la chiesa, dandosi un'occhiata reciproca, come per avere conferma l'una dall'altra di essere nel giusto, si fermarono davanti ad un portone di un vecchio palazzo, che rivelava la sua antichità da un contrafforte appoggiato alla sua base e alto quasi fino alla finestra del primo piano.

Quella zona infatti, data la sua posizione su un costone posto a strapiombo sul corso del fiume che attraversava la città, era stata soggetta nel corso del tempo a numerose frane, tanto che alcune case edificate molti secoli fa, per le crepe sempre più vistose erano state abbandonate, prima che i muri cadessero e le pietre rotolassero nel fiume. Qui, per fortuna, il livello dell'acqua, che scorreva abbastanza velocemente, era basso e potevano essere recuperate con facilità, per essere poste in vendita a prezzi di realizzo per fabbricare nuovi edifici.

Una di quelle case era stata la sede del parroco, il priore che, rimasto privo di abitazione, aveva ottenuto dai Frati della Certosa di Firenze di potersi stabilire in un fabbricato di loro proprietà, dove essi, lasciato di tanto in tanto il convento per recarsi in alcuni possedimenti distanti, pernottavano. Erano così devoti che anche la notte si alzavano per pregare in un oratorio attiguo. Per loro comodo avevano chiesto ed ottenuto dal Vescovo di potere praticare un'apertura nella pa-

rete che divideva i due edifici e così la notte potevano onorare Dio senza dover uscire in strada.

L'edificio davanti a cui le due donne sostarono era rimasto invece in piedi, essendo più lontano dal terreno che si affacciava sul fiume, anche se aveva avuto bisogno di essere rafforzato.

Era quello un quartiere popolare, abitato da operai che, a quell'ora del mattino, erano al lavoro. A casa erano restate le persone anziane e le mogli, anche se non tutte, perché qualcuna era occupata già allora come impiegata od operaia in qualche fabbrica; c'erano pure i bambini, molti dei quali trascorrevano il tempo nel piazzale situato davanti alla chiesa o si gingillavano in casa con qualche gioco. Non era raro udire le loro voci o quelle delle mamme o delle nonne che li chiamavano, per controllare dove si trovassero o perché li sgridavano per avere compiuto, magari involontariamente, qualche malestro. La voce stentorea del postino, che di tanto in tanto fendeva l'aria, ora taceva, perché era lì che terminava il suo giro di consegna delle lettere.

Le due donne stavano per alzare il grosso battente destro del portone, quando questo si aprì.

"Vi ho visto arrivare: ero sulla loggia", disse una ragazza un po' in là con gli anni, tirandolo a sé ed aggiungendo: "Prego, entrate".

II

Non era la sola ad averle viste arrivare.

Proprio di fronte a quel palazzo c'era una casupola con una finestra aperta, ma con uno stoino tirato su a metà, per impedire ai raggi del sole di penetrare all'interno. La finestra, avendo il parapetto troppo basso, era attraversata da una barra di ferro, per evitare involontarie cadute nel vuoto.

Appoggiato con i gomiti sul davanzale, c'era Giordano, un bambino all'incirca della stessa età di quello che accompagnava le due signore. Era contento, perché era riuscito a prendere dall'acquaio un pezzettino di sapone che aveva messo a sciogliersi in una tazzina sbocconcellata piena d'acqua dove immergeva la parte finale di una cannuccia, poi la ritirava e, soffiandovi lentamente, faceva le bolle di sapone.

Gli venivano proprio bene: grosse, rotonde e lucenti. Soffiava verso l'alto e, quando quelle scendevano giù, sporgendo la mano sinistra, cercava di acchiapparle, ma quelle, appena venivano a contatto con la sua pelle, scoppiavano. Comunque lui non si perdeva d'animo e ne creava subito di nuove.

Aveva appena abbassato la testa sulla tazzina, per

sfiornarne il liquido con la cannuccia, quando la sua attenzione fu attratta da quelle due donne che, per lui, avevano qualcosa di strano, di strampalato, tanto che giratosi indietro, verso l'interno della stanza, disse: "Mamma, mamma, ci sono due matte con l'ombrello!"

La mamma, che si trovava all'acquaio, situato proprio in vicinanza della finestra, girata la testa e data un'occhiata in basso, rispose: "Quelle sono le Boncoli. Sono signore loro! Sono le padrone di Villa Maria Rosa. L'ombrello è per ripararsi dal sole" e riprese a sciacquare le stoviglie.

Giordano, poco convinto, volgendosi di nuovo alla mamma, aggiunse: "C'è un bambino con loro, tutto infiocchettato, con i capelli ricciuti, però lui non ha l'ombrello. Gli deve far freddo, perché ha una maglietta!"

La mamma, osservato di nuovo sbrigativamente quel gruppetto, scuotendo la testa, gli disse:

"È una camicia".

"Ah", esclamò Giordano, "è come quella che tu mi metti la domenica, quando mi mandi alla messa".

"Bravo! È proprio così".

A Giordano, che indossava una sola canottiera, quel bambino rimase subito antipatico tanto che gli fece uno sberleffo, poi soffiò verso di lui con la cannuccia, da cui però non uscì nessuna bolla. Lo voleva meravigliare con le bolle, ma avendo soffiato troppo forte, dalla cannuccia venne fuori solo una goccia d'acqua insaponata. L'altro bambino voleva contraccambiare lo sberleffo, ma non poté farlo, perché in quel momento la mamma lo prese per mano, facendogli delle raccomandazioni.

“Albertino, quando saremo entrati, comportati bene, soprattutto non toccare nulla”. Lui l’ascoltò con aria annoiata.

“Allora hai capito?” gli chiese la mamma, tirandolo per un braccio.

“Sì”, rispose lui e cercò di liberarsi dalla sua stretta di mano, infastidito perché si sentiva osservato da Giordano che stava armeggiando con la cannuccia.

Questi finalmente riuscì a fare le bolle, che un alito di vento trasportò dalla parte opposta della strada; lo scopo era però che scendessero in basso in modo da giungere sulla testa di quel suo coetaneo, il quale comunque, non visto dalla mamma, gli fece le linguacce.

Poi Giordano vide aprirsi il portone e scorse la ragazza che parlava con le due arrivate. Lui la conosceva bene: era Fernanda, a volte era stato da lei con la mamma per qualche lavoretto di cucito.

Le due donne chiusero l’ombrello ed entrarono precedute dal bambino.

III

“Mi dispiace, dovete fare due rampe di scale piuttosto ripide”.

“Non si preoccupi, qui c’è fresco. Speriamo di non avere fatto il viaggio invano. Li abbiamo ordinati da oltre un mese”, disse la più anziana, mentre si reggeva al passamano di legno della ringhiera.

“No, no. I cappelli sono pronti! Sono pronti da più di due settimane. Prego, seguitemi”, aggiunse appena arrivata in cima alle scale, facendole poi accomodare in una stanza stipata di tanti coni di feltro, di nastri, di scatole di spilli e di tutto l’armamentario per fare i cappelli.

“Eccoli, sono qui” e, aperta l’anta di un armadio, ne estrasse due di forma semplice, ma graziosi.

Le due donne non ebbero esitazioni nel prendere ognuna il proprio; quello nero con la veletta era per Elvira, la madre, e quello celeste con una rosa dello stesso colore sulla parte destra era della figlia, Rossella.

Mentre se li provavano, davanti ad uno specchio appeso ad una parete, Alberto, messosi dapprima a sedere su uno sgabello, cominciò poi a girellare per la stanza, fermandosi infine ad osservare un manichino che,

in un angolo, sfoggiava un copricapo con delle grosse piume.

“Sì, vanno bene”, ammisero Elvira e Rossella, dopo averne esaminato attentamente la fattura ed osservandosi a vicenda. “Ad ottobre, quando ritorneremo qui in città, potremo indossarli”.

“Sono contenta che vi piacciono”, rispose la ragazza. Poi, detto il costo per il suo lavoro e riscossolo, pose ognuno dei due cappelli in una scatola, commentando:

“Grazie! Vi ho fatto un buon prezzo, spero che siate contente. Siete state sempre clienti di mio padre”.

“Eh, Niccolò era bravo! Purtroppo se n'è andato via troppo presto. Anche lei è brava. Peccato che abbia dovuto chiudere il laboratorio”.

“Io non ero in grado di gestirlo da sola. Lavoro qui in casa, come modista, in qualche modo tiro avanti”.

Le due visitatrici, commosse ed imbarazzate, non trovarono niente di meglio che dire: “Ora dobbiamo andare, arrivederci”.

“Grazie per il vostro ordine ed al prossimo incontro”.

Le due donne precedute da Alberto, impaziente di uscire, scesero le scale, dicendo:

“Speriamo che il fattore sia già arrivato. Ci accompagnerà alla villa con il calesse”.

All'uscita Alberto guardò subito in alto alla finestra di fronte per vedere se c'era Giordano, ma lo stoino era abbassato.

Ormai mezzogiorno era passato ed a quell'ora sicuramente Giordano stava pranzando, come si poteva facilmente immaginare dal rumore di qualche posata

e dalle voci che provenivano dalle cucine di quel quartiere.

Bisognava fare in fretta, perché all'una e trenta le sirene sarebbero suonate di nuovo, annunciando la ripresa del lavoro, che sarebbe continuato per altre quattro ore.

Le due donne riaprirono l'ombrellino con un certo impaccio, in quanto ognuna, insieme ad una borsetta, doveva sorreggere la scatola con il proprio cappello.

Per fortuna il fattore con il calesse non tardò ad arrivare e le liberò da quel fastidio, tanto più che Alberto aveva cominciato a lamentarsi, ripetendo con insistenza: “Quando arriva? Io ho fame”.

IV

La villa era stata progettata dal padre di Elvira, un ingegnere molto abile, ed era stata intitolata da lui “Villa Maria Rosa”, in omaggio alla moglie.

Pur non essendo una costruzione monumentale, aveva un aspetto solido ed insieme elegante, conferitole da una base rettangolare su cui si innalzavano tre piani.

Vi si accedeva da un ampio ingresso in cui si aprivano tutte le porte delle stanze situate al pian terreno e un’ampia scala per salire ai piani superiori. Due cassepanche, al di sopra delle quali erano appese alcune stampe e che si fronteggiavano dalle due pareti di destra e sinistra, ne costituivano l’arredamento.

Entrando, a piano terra vi era la cucina, così grande da ricordare quella di Fratta descritta da Ippolito Nievo. Qui un focolare, con la sua cappa annerita dal fumo, testimoniava le frequenti lingue infuocate sprigionatesi dalla legna per fornire i carboni ardenti per cuocere succulenti arrostiti che piacevano tanto all’Ingegnere e che aveva condiviso spesso con numerosi amici.

L’acquaio di marmo, posto sotto ad una finestra, era così lungo che occupava mezza parete; sopra ad esso

faceva bella mostra di sé un’artistica cannella in ottone per l’acqua che vi arrivava da un serbatoio dopo esservi stata pompata da un pozzo.

Una serie di casseruole e di altri recipienti di rame pendeva da ganci infissi in tavole di legno situati ad altezza d’uomo dirimpetto all’acquaio.

Una porta mimetizzata sulla stessa parete conduceva alla dispensa, sempre fornita dei prodotti dell’orto e di uno o due prosciutti appesi al soffitto.

La sala da pranzo, situata dirimpetto alla cucina, era caratterizzata da una lunga tavola alla fratina e da un’enorme credenza; seguivano quindi un ampio soggiorno, dove, oltre a numerose poltrone, era collocato un pianoforte vicino ad una portafinestra che si apriva sul piazzale antistante la villa, ed un piccolo tavolo per il gioco delle carte. Uno studiolo ed un salottino completavano il tutto.

Al primo piano quattro ampie camere, tutte con due finestre, si affacciavano insieme ad un salotto su un largo corridoio. Infine, al piano superiore, con il soffitto più basso degli altri due, si trovavano le stanze riservate alla servitù ed agli usi più vari.

La villa situata su un poggio da cui dominava la pianura sottostante, aveva un lungo viale d’accesso con ai lati cipressi e siepi di bosso, che in quella stagione erano rese biancastre dalla polvere caduta per il passaggio di qualche rara macchina o dei carri dei mezzadri abitanti nei poderi circostanti, che per qualche ragione venivano alla villa.

Non era facile raggiungerla, perché, benché fosse vi-

sibile dalla strada provinciale, per arrivarvi occorreva percorrere un tratto di quella comunale e poi prendere per una strada di campagna ed inerpicarsi su per una lunga salita.

Il calesse, pur essendo abbastanza molleggiato, fece sobbalzare i passeggeri quando il cavallo, all'inizio del viaggio, in un lungo rettilineo, mosse il trotto, con grande gioia di Alberto seduto accanto al fattore, mentre la nonna e la mamma si lamentavano per ogni scossa.

Poi però la sua andatura divenne più lenta e nella strada di campagna il fattore, per un breve tratto, mise addirittura le briglie nelle mani di Alberto, tanto il cavallo era docile. Percorso il viale ed entrato nel piazzale della villa, il cavallo rallentò ancor di più la sua andatura e, giunto davanti all'ingresso principale, si fermò al "Leh!!!" del conducente che, sceso per primo, sollevato Alberto dal sedile, lo mise a terra, accertandosi che fosse ben saldo sui piedi.

Quindi si rivolse alle signore, dando loro la mano.

"Finalmente arrivate!" esclamò Elvira, "meno male che vi sono queste piante che ci riparano un po' dal sole!"

V

Una donna, sicuramente una cameriera, frattanto venne loro incontro, prendendo la scatola di Elvira e quella di Rossella.

"Mamma, ho fame", esclamò Alberto,

"Signora, il pranzo è già pronto", disse la cameriera, rivolgendosi a Rossella che, attraversando l'ampio ingresso, ordinò al figlio:

"Vai subito a lavarti le mani".

"Io devo riposarmi un momento", disse Elvira, "il mal di schiena ogni tanto mi ricorda che ho una certa età".

"Non esagerare con l'età, mamma, non sei che del 1894", commentò Rossella, osservandola mentre spingeva la porta del soggiorno situato a destra, dove andò a sedersi in una comoda poltrona, così ampia da avvolgerla completamente, lasciando emergere solo la sua testa dal dietro.

Era quella la stanza più bella e più caratteristica della villa per la sua forma circolare e per la ricchezza dei mobili e delle suppellettili.

Fra i vari quadri ve ne erano due raffiguranti i genitori di Elvira. Erano loro che avevano acquistato quella tenuta, grazie ai profitti ottenuti dalla lavorazione della

carta in una loro industria.

Quell'industria ora però non c'era più.

"I miei genitori", si ripeteva spesso Elvira, "se ne sono andati troppo presto. Io mi sono trovata coinvolta con la crisi della fabbrica, con bilanci sempre più in rosso, con debiti sempre maggiori, ho firmato anche delle cambiali ed alla fine ho dovuto non venderla, ma svenderla. Certo", aggiungeva, "se ci fosse stato mio marito, sarebbe stato diverso".

Suo marito, Cesare Boncoli, ingegnere anche lui come suo padre, purtroppo era morto sul Piave, come Capitano di fanteria.

"Sì, a lui ed agli altri soldati caduti in guerra fecero una grande cerimonia di commemorazione", ricordava Elvira. "L'ho sempre presente nella mente come una fotografia: bandiere, reduci, autorità militari, civili, politiche e religiose, una grande folla, la banda, discorsi e poi la benedizione degli alberi piantati lungo il viale di circonvallazione, un albero per ogni caduto, l'inaugurazione del parco della rimembranza con al centro un grande monumento, ed io vestita di nero con la medaglia d'argento in petto e Rossella piccola per la mano".

Poi, volgendo il pensiero al marito, gli esprimeva alcune considerazioni: "Tu, Cesare, non l'hai nemmeno conosciuta Rossella. Eri tornato a casa in licenza per la morte di tua madre ed io rimasi incinta.

È cresciuta senza il babbo, caro Cesare. Ho fatto del mio meglio per non farle sentire la tua mancanza, ma non è stato facile.

E poi, e poi non mi è stato facile muovermi anche fra

i nostri amici e conoscenti, credimi, tutti molto gentili e disponibili ad aiutarmi, anche troppo ... Qualcuno ha cercato di allacciare pure una relazione, ma sta' tranquillo, l'ho dissuasato subito. Sono rimasta fedele al tuo ricordo".

VI

La casa di Giordano, una vecchia casa dalla facciata sbiadita dal tempo, sicuramente era stata sempre abitata da pigionali di umili condizioni. I suoi genitori, Luigi Velardini ed Anna, vi erano venuti ad abitare appena sposati, essendo quel quartiere rimasto vuoto per la morte di un anziano camporaiolo che l'occupava.

Anche se di modesta grandezza, aveva un ingresso indipendente con una scala che conduceva al primo ed unico piano con tre stanze tutte a tetto e quindi calde d'estate e fredde d'inverno, anche per gli spifferi provenienti dalle finestre con gli infissi logori.

La cucina aveva tutto il necessario, nell'acquaio addirittura vi era da qualche anno l'acqua corrente ma, date le dimensioni della stanza, quando ci si muoveva, bisognava essere guardinghi, altrimenti si correva il rischio di inciampare o nelle sedie o nelle gambe del tavolino.

D'inverno il focolare di solito era spento, perché si utilizzava una vecchia stufa di ghisa appartenuta al precedente inquilino. Questa, se ben alimentata, era in grado di scaldare più di una stanza, ma per la legna ci volevano i soldi, ed allora si accendeva il fuoco solo

nelle ore più fredde.

Dalla cucina si passava in un piccolo salotto e da lì si giungeva ad una camera, la camera dei genitori di Giordano.

Lui non aveva una camera personale, ma era il salotto ad accoglierlo al momento di coricarsi; vi era infatti un'ottomana, ed era lì che lui dormiva. I suoi vestiti e la sua biancheria erano conservati insieme a quelli dei genitori nell'armadio e nel cassetto della camera matrimoniale.

Il bagno non esisteva, come era tipico nella maggior parte delle case a quell'epoca; c'era solo un gabinetto posto in cima alle scale con una semplice buca con un coperchio munito di un manico. Per lavarsi si utilizzava una tinozza o un catino e d'estate si ricorreva, ma solo Giordano e suo padre, al bagno nel fiume, come erano soliti fare tutti gli uomini di quella città.

Sui pavimenti rivestiti di mattoni non vi erano tappeti, solo in camera c'erano due scendiletto di poco valore, né quadri d'autore impreziosivano le pareti. Gli unici presenti erano l'immagine della Madonna di Pompei posta in camera sulla testata del letto ed una foto di Stalin ritagliata da un giornale ed appesa al muro con delle cimici. Era una casa piccola, ma sufficiente per Giordano ed i suoi genitori, e capace di ospitare talvolta la nonna materna, che viveva in un'altra città, quando veniva in visita da loro.

I Velardini disponevano inoltre a pian terreno di un piccolo magazzino, molto utile per riporvi la legna per la stufa e le tante cose che si utilizzavano raramente o

di cui non si aveva più bisogno.

Le abitazioni dei dintorni erano simili: non c'erano appartamenti più eleganti, semmai qualcuno poteva essere più grande, ma i servizi di cui tutti disponevano erano gli stessi.

Le persone si conoscevano per nome: si sapevano vita, morte e miracoli di ognuna. Era gente semplice. Naturalmente ognuno di quegli abitanti aveva la propria personalità, pregi e difetti, però all'occorrenza nessuno di loro si tirava indietro nel prestare il proprio aiuto: dal dare due fili di prezzemolo o un pizzico di sale alla vicina che ne era rimasta sprovvista, al passare una o più notti all'ospedale per assistere un conoscente ricoverato.

VII

Quando Elvira parlava della fabbrica, Rossella cercava di consolarla, dicendole: "Meno male che abbiamo sempre il palazzo in città e ci resta ancora la campagna!"

Elvira non le rispondeva, perché sapeva che il palazzo aveva bisogno di interventi costosi e loro non disponevano della somma necessaria.

Era stato ridotto in cattivo stato dal tempo, ma soprattutto dall'essere state requisite la maggior parte delle sue stanze, prima per alloggiarvi truppe di passaggio e poi, dopo la liberazione, da parte del Comitato di Liberazione Nazionale per assegnarle agli sfollati che rientravano in città. A causa del loro numero, formato anche da cittadini provenienti da altre località, e delle distruzioni causate dai bombardamenti c'era un'enorme scarsità di abitazioni. A nulla erano valse le rimostranze di Elvira; la Commissione per gli alloggi dei senza tetto sapeva benissimo della disponibilità che lei aveva della villa. Comunque cercò di tenere conto delle sue esigenze di disporre di una casa in città, permettendole l'uso di due stanze.

Per quanto riguardava la campagna, Elvira aveva ca-

pito che la rendita datele fino ad allora dai poderi stava per scomparire, o per lo meno si sarebbe assottigliata notevolmente; venivano reclamate nuove leggi per la mezzadria ed anche nelle case coloniche occorreva fare delle migliorie che richiedevano investimenti.

“La campagna, con i tempi che corrono, invece di dare a noi, pretende che siamo noi a dare a lei”, ripeteva alla figlia.

In quei giorni i contadini facevano addirittura delle dimostrazioni, tanto che Elvira, parlando con il fattore, che informava lei e Rossella di quanto stava accadendo, disse: “È proprio vero: i tempi sono cambiati. Cosa pretendono questi mezzadri? La terra è nostra. Si sono permessi di non iniziare la battitura. Non esistono più le leggi?!”

“Sì, signora Elvira, sono intervenuti i carabinieri, volevano arrestare alcuni uomini, ma le donne si sono gettate in terra davanti a loro ed alla fine se ne sono andati senza che la battitura iniziasse. Domani verrà il Segretario della Camera del lavoro. Spero proprio che in qualche modo la situazione si sblocchi. Da parte mia farò il possibile. Stasera dopo cena andrò al podere dei Fulari, nell’aia ci sarà una riunione dei capocchia, ma sarà difficile che cambino idea”.

“Ah, i Fulari, son brava gente. Speriamo bene! Grazie, grazie, per quanto fa”, rispose Elvira, sicura di interpretare anche la volontà di Rossella che aveva ascoltato quella conversazione con molta attenzione senza intervenire.

Dopo che lui fu uscito però disse:

“Mamma, prima o poi dovremo vendere questi poderi”.

“Credi che non ci pensi?” rispose Elvira “Non riesco a darmene pace. La maggior parte dei proprietari terrieri sono nelle nostre condizioni. Il mondo d’oggi non è più quello di prima, dei miei genitori. Io sono vissuta al tempo della prima guerra mondiale, che ha tolto a me il marito ed a te il padre, ho conosciuto il fascismo e poi un’altra guerra, e poi ... e poi il mondo di ora che cambia continuamente. È faticoso stare al suo passo, ma bisogna adattarsi. Se necessario, venderemo i poderi e tutti gli annessi agricoli compresa la casa del fattore ed i magazzini”.